

La sofferenza di un ragazzo spinto al suicidio

Quando la scuola «boccia» la vita di un sedicenne

Figlio - Com'è possibile, papà? Padre - Cosa? Figlio - Un ragazzo di sedici anni è stato bocciato a scuola. Come me l'altro anno. Invece di parlarne coi genitori, però, invece di arrabbiarsi con i professori e con il mondo, invece di piangere o di dire che non gliene importa niente, si è ucciso. Gettandosi dalla finestra. Padre - Ha parlato con qualcuno prima di morire? Figlio - Ha chiesto scusa a suo padre. Per iscritto.

Figlio - Continuo a pensarci, papà. Ma che cosa c'è dietro ad una reazione di questo tipo? Qualcosa che assomiglia ad una malattia? Padre - Generalmente no. Studiando l'organizzazione personale di coloro che tentano il suicidio e che non ci riescono per l'intervento di un caso fortuito, la percentuale delle persone più o meno chiaramente disturbate non è alta. La gran parte di loro sono persone normali che hanno reagito ad una situazione che aveva per loro aspetti eccezionali. Lo provano i test e le visite psichiatriche. Lo prova, in modo ancora più chiaro, la loro vita successiva.

Figlio - Spiegati meglio. Che cos'è che succede? Padre - Il livello della sofferenza non dipende tanto dalle difficoltà che si incontrano, quanto dalla paura di essere rifiutati o abbandonati. In un contesto definito dall'affetto e dalla presenza di punti di riferimento, le frustrazioni non provocano panico né reazioni a corto circuito. I cani diventano depressi fino a lasciarsi morire solo se sono costretti alla solitudine. I neonati smettono di crescere se sono privati delle cure materne. Anche nel caso del lutto, il rischio di reazioni sbagliate, fino al suicidio, dipende dalle

difficoltà di partenza più che dalla struttura della personalità. Figlio - Il ragazzo di cui si parla, in effetti, non aveva amici. Veniva da un'altra città. Gli insegnanti, esposti i quadri, non c'erano più. La famiglia tutta via. Padre - La famiglia potrebbe essere stata una di quelle famiglie in cui si punta molto sulle fortune scolastiche del ragazzo. Ci sono genitori che tirano avanti coi denti una vita durissima sperando di prepararne una diversa ai figli. E per affetto ad un figlio che gli chiedono molto, a parole o con gli occhi. Potrebbe essere per affetto a loro che lui si sente così carico di responsabilità da vivere come insostenibile la paura di ferirli con il suo insuccesso. Quello «scusami papà», messo lì su un foglio, nella stanza vuota, potrebbe riferirsi alla bocciatura più che alla decisione di morire?

Figlio - Se quello che dici è vero, vi sono situazioni in cui una bocciatura diventa una specie di bomba. Padre - Sì. Quello di cui tu parli, del resto, non è un caso isolato. Di suicidi legati all'insuccesso scolastico si parla ogni anno di questa stagione. Figlio - Che si dovrebbe fare, papà? Promuovere tutti? Padre - No. Chiedersi in un consiglio di docenti per discutere vantaggi e svantaggi di una scelta che riguarda un ragazzo, tuttavia, dovrebbe diventare il passaggio di un lavoro paziente volto alla messa in opera di un atto pedagogico. Finalizzata alla scelta di un ragazzo, la scelta di bocciarlo non potrebbe essere affidata all'esito di una interrogazione o di un compito in classe. Nel momento in cui la si prende, noi, si dovrebbe spiegare con attenzione, assicurando sulle sue reazioni,

concordarla con la famiglia. Rimproverando con chiarezza il ragazzo o ricorrendogli lo sforzo che ha fatto. Figlio - Lavorando in questo modo, un suicidio come questo poteva essere evitato? Padre - Io penso proprio di sì.

Figlio - Papà, perché hanno paura dei ragazzi? Padre - Chi? Figlio - Gli insegnanti. Padre - Come ti viene in mente? Figlio - Cos'altro che la paura di ferirli può spingerli ad evitare il confronto con il ragazzo che hanno deciso di bocciare? Hanno paura di confrontarsi perché non si sentono sicuri di quello che fanno? Forse, papà, si sentono vagamente colpevoli e privi di proposte alternative. Forse, papà, hanno una vaga consapevolezza della distanza che c'è fra vita e scuola, del formalismo in cui un'istituzione vecchia chiude le aspirazioni e le generosità dei singoli. Se cominciassero a pensare di nuovo...

Padre - Pensare a che? Figlio - All'importanza delle loro decisioni. Alla ricchezza e alla potenza delle aspettative convogliate su ognuno di loro dagli adolescenti con cui hanno a che fare. Al modo di ammettere l'insuccesso e violento in cui un adolescente aderisce all'immagine che gli viene restituita dagli occhi degli insegnanti. Identificandosi con tale immagine. Prendendola malevolmente sul serio. Pensassero a tutto questo, papà, si sforzerebbero di essere tremendamente fieri della loro decisione anche nel momento in cui decidono di bocciare qualcuno. E questo è un modo di agire che non è affatto poco importante. È importante essere lì, soprattutto nel momento in cui si deve confrontare una persona con una cosa difficile da accettare?

Padre - Sì. Quello di cui tu parli, del resto, non è un caso isolato. Di suicidi legati all'insuccesso scolastico si parla ogni anno di questa stagione. Figlio - Che si dovrebbe fare, papà? Promuovere tutti? Padre - No. Chiedersi in un consiglio di docenti per discutere vantaggi e svantaggi di una scelta che riguarda un ragazzo, tuttavia, dovrebbe diventare il passaggio di un lavoro paziente volto alla messa in opera di un atto pedagogico. Finalizzata alla scelta di un ragazzo, la scelta di bocciarlo non potrebbe essere affidata all'esito di una interrogazione o di un compito in classe. Nel momento in cui la si prende, noi, si dovrebbe spiegare con attenzione, assicurando sulle sue reazioni,

Luigi Cancrini



Il lavoro-valore dell'insegnante

Colgo l'invito di Chiaromonte a discutere nel merito dei problemi della scuola e degli insegnanti. Ma dico subito che non entrerà nella contesa sui dati di adesione dei docenti e dei presidi al blocco degli scrutini promosso dal sindacato autonomo SnaIs. L'unica cosa certa di questa agitazione è comunque il consenso ricevuto da un'area più ampia di lavoratori di quella che tradizionalmente si riconosce nello SnaIs. Un'area che comprende sicuramente anche aderenti ai sindacati confederali.

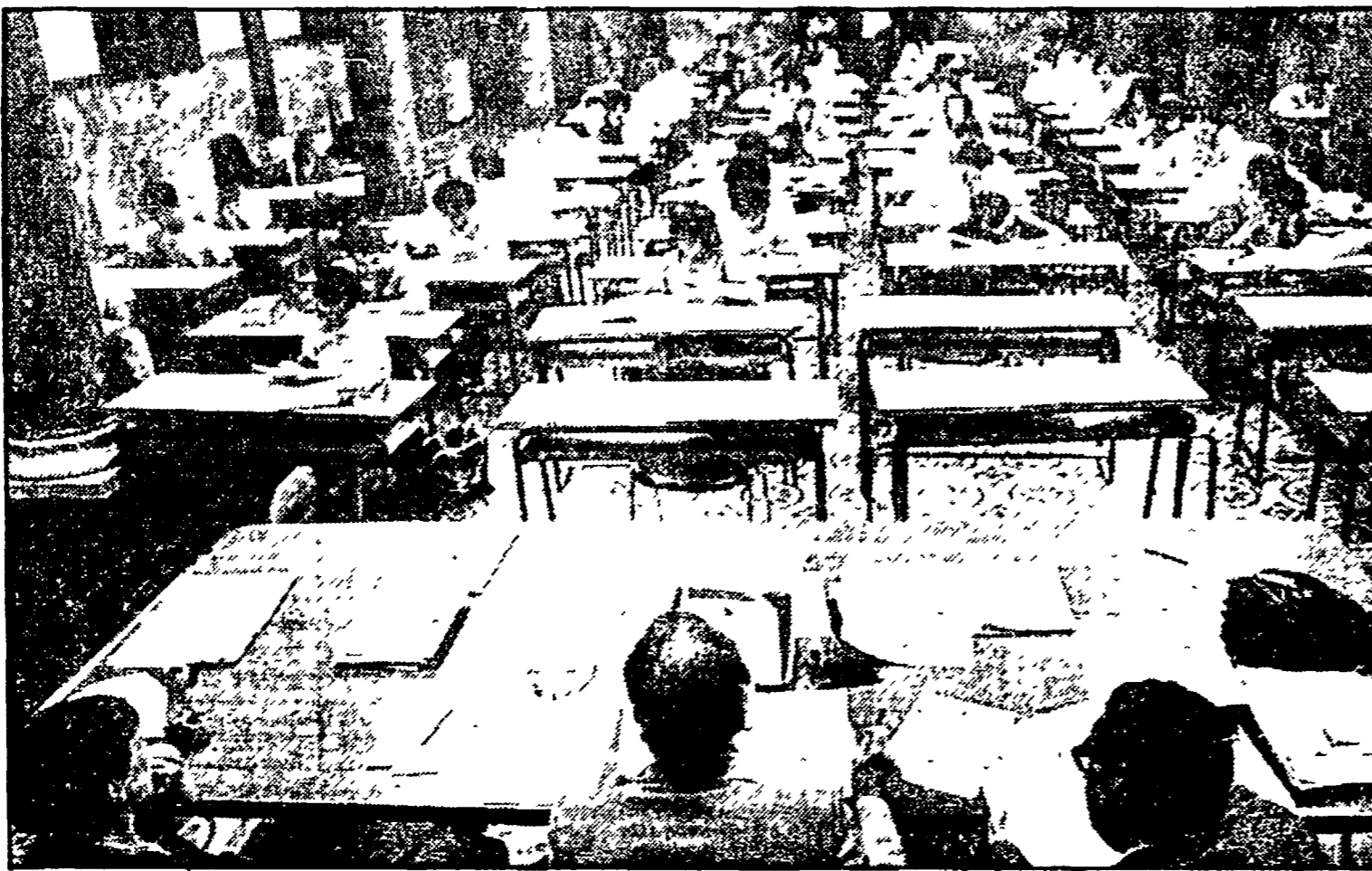
C'è già chi si domanda se tutto ciò segnali un nuovo processo di corporativizzazione avanzata. Un processo animato da uno spregiudicato sindacato autonomo non sufficientemente contrastato dallo schematico confederale.

Certo, frantumazione e corporativizzazione hanno caratterizzato lo scenario sociale in questi anni, a volte trovando disponibilità (se non veri e propri sponsor) in forze di governo. Poteva la scuola sottrarsi a questi fenomeni? E lo poteva in presenza di un sindacato autonomo in rapporto diretto e costante con la Dc e il ministro della Pubblica Istruzione?

Ma la riflessione più importante mi pare un'altra: quale disagio, quali risposte mancate, quali incertezze hanno creato nelle settimane scorse quel clima di diffusa comprensione verso lo SnaIs?

Il sindacato autonomo non è certo egemone nella scuola. Né vi è iniziativa o proposta dei confederali che non incontri disponibilità e attenzione tra i docenti. Il problema, mi sembra, è quello dell'incisività del sindacato nella realtà, della sua capacità di contrastare la politica arbitraria del ministero e del governo nella scuola, la sua incapacità di dare risposte ai lavoratori della scuola e agli utenti.

Vediamo, allora. In queste settimane abbiamo discusso la piattaforma contrattuale, una piattaforma che è riuscita a entrare nel merito nonostante i tempi ristretti, e abbiamo visto che è stata colta la portata innovativa di proposte che puntano a valorizzare la professionalità a difendere il potere d'ac-



quisto innescando nel contempo un processo riformatore che non ha bisogno, per essere realizzato, di grandi sforzi istituzionali. Una piattaforma nuova, che è costata al sindacato un grande sforzo di elaborazione, spesso solitario.

Ricorda Chiaromonte, nel corsivo di qualche giorno fa, che forse questa piattaforma non è sufficientemente conosciuta, che ha avuto troppo spazio una discussione interna ai gruppi dirigenti piuttosto che tra i lavoratori. Certo, questo è un limite di una discussione che ha tentato di ricostruire una effettiva unità di intenti, superando gli effetti di una crisi dei rapporti unitari che ha comportato spesso vere e proprie divaricazioni di strategia. Ma il risultato ora esiste, va salvaguardato nella sua compattezza e motiva la nostra indisponibilità a stralci, senza con ciò negare le possibilità, nella definizione di un accordo complessivo, di definire tempi rapidi per una prima quota di benefici contrattuali.

Abbiamo anche avuto autorevoli riconoscimenti del senso nuovo della piattaforma, ma ciò non basta: occorre che da tutte le forze inte-

ressate ad una svolta della politica scolastica vengano appretti e contribuiti anche articoli che ci consentano di costruire condizioni contrattuali e politiche di grande impegno.

Noi parliamo ora, con la piattaforma, dall'idea che l'insegnante possa divenire

un interlocutore attivo della domanda di qualità e di contenuti nuovi della scuola. Questo può accadere se si salda una politica di valorizzazione del lavoro e una richiesta di nuova legittimazione sociale dell'insegnante.

Certo, da tutto ciò è ben lontana l'idea autarchica e

di nuova centralità della scuola che il sindacalismo autonomo ripropone. Noi pensiamo ad una scuola attivamente collocata nei circuiti delle dinamiche culturali, produttive, sociali.

Le risposte concrete alle aspettative dei lavoratori della scuola hanno questo

quadro di coerenza: una significativa rivalutazione retributiva, accompagnata però all'affermarsi di nuove dinamiche salariali direttamente cernesse con la quantità dell'impegno e con il contenuto delle prestazioni. Vi è sicuramente un problema che investe la strategia dell'intero movimento sindacale: come definire una nuova scala di valori retributivi e professionali che ordini in termini nuovi e in rapporto alla loro efficacia produttiva e sociale i diversi lavori. Il lavoro nella scuola si è arricchito e dimensionato, nei fatti, in termini sempre più nuovi e complessi, da quello del bidello a quello direttivo. Ciò comporta anche significative rivalutazioni salariali, già avviate in questa piattaforma. Ma implica anche un nuovo livello di responsabilità e di autonomia non antagonistiche ad una domanda sociale che deve trovare nella scuola modo di esprimersi e adeguate risposte.

Tutto questo postula un modo nuovo di concepire le politiche riformatrici. Vi è oggi certamente il bisogno di delineare compiutamente nuovi obiettivi della formazione, le nuove flessibilità organizzative del sistema scolastico. Questo impone una ripresa del dibattito culturale in ambiti non separati tra scuola, università, luoghi della ricerca della produzione. Ma impone anche di avviare da subito primi interventi concreti di riforma. In tal senso si muovono, mi pare, le indicazioni ultime del nostro partito in materia di politica scolastica.

Il sindacato nuovo che abbiamo delineato nell'ultimo congresso è innanzitutto un sindacato più radicato tra i lavoratori, ma anche capace di essere interlocutore attivo di tutti gli aspetti di tutela e professionali di questa categoria. Certo, troppo spesso, specie nelle grandi aree urbane, viviamo ancora una dimensione del lavoro sindacale chiusa nella vita di organizzazione, ma siamo altrettanto consapevoli che non da oggi, o dopo gli ultimi avvenimenti, la nostra iniziativa comporti un salto di qualità nell'agire quotidiano.

Gianfranco Benzi segretario generale della Cgil scuola e università

LETTERE ALL'UNITA'

Protestano; ma proprio loro che sono gli inventori di quella vecchia prassi?

Signor direttore, sostiene *Popolo* che la segreteria della presidenza del Consiglio si è resa protagonista di una «grave scorrettezza», avendo adottato un «metodo che confonde interessi di partito e interessi di Stato». La lamentela dell'organo democristiano merita di esser condivisa. Tuttavia, considerato il pulpito dal quale proviene la predica, ritengo onesto ricordare che mischiare il partito con lo Stato fa purtroppo parte di una vecchia consuetudine della quale la Dc ha dato ripetute e dotte lezioni negli ultimi 40 anni. Spontaneo sorge il sospetto che il *Popolo* tema per la superiore «cultura» maturata dai discepoli socialisti, preoccupato che la «pericolosa innovazione» scaldi gli inventori di una brevettata prassi: quando, dopo essere entrati nella «stanza dei bottoni», si dimostra la capacità di manovrare i tasti, è umano che i vecchi operatori trovino argomenti per paventare che la fedele macchina venga posta al servizio esclusivo di un ambizioso «parvenu».

GIANFRANCO DRUSIANI (Bologna)

Per otto giorni di esami

Signor direttore, ho scritto al ministro della Pubblica Istruzione senatrice Falucci per protestare contro l'elemosina che ogni anno viene fatta ai docenti di Scuola media inferiore al momento di percepire i compensi per gli esami di licenza e per restituire l'assegno di L. 6.890 da me ricevuto ora per otto giorni di esami condotti nel lontano mese di giugno 1985.

UMBERTO ATRIPALDI docente di ruolo ordinario presso la Scuola media statale «Famini di Torre Annunziata (Napoli)

Gli esami negati

Signor direttore, sono il padre del soldato Gizzi Amedeo, che presta servizio a Fano e il giorno 18 giugno 1986 avrebbe dovuto sostenere la prova scritta dell'esame di Abilitazione magistrale. Dico avrebbe, perché per motivo ignoto gli è stata negata sia la licenza mensile (5 giorni, nei quali avrebbe dovuto sostenere gli esami scritti), sia la licenza ordinaria chiesta.

Spediti i documenti al corpo, seguiti da un telegramma da parte mia, non è stata data importanza alla cosa. Non sto a dirle i disagi ai quali la famiglia e soprattutto il ragazzo va incontro in seguito al mancato esame. Non sono evidentemente cose che riguardano i militari.

Penso che anche lei abbia dei figli e avrà per essi un progetto per l'avvenire: come si sentirebbe se qualcuno, senza motivo plausibile, impedisse tale realizzazione? GIUSEPPE GIZZI (Ceccano - Frosinone)

E l'esercizio per i «Periti aziendali e corrispondenti in lingue estere»?

Cara Unità, chi ti ruba qualche riga è uno dei 450.000 «maturandi» che in questi giorni altro non vedono che libri, manuali, dizionari, ecc.

L'appunto che mi preme è che a molti sembrerebbe di lieve importanza, quasi infantile (forse è colpa della «maturità» che sto affrontando) è solo una «richiesta di considerazione» da parte di un «Perito aziendale e corrispondente in lingue estere», che ha tanto faticato solo per pronunciare l'intero indirizzo del proprio corso di studi.

Grazie al giornale ho potuto apprendere che Cicerone scrisse un *Pro Sexto Roscio Amerino*, avrei potuto farmi una cultura sulla matematica insegnata nei licei scientifici e negli istituti magistrali, avrei potuto competere con i signori regionali che, dimostrando sempre maggiore altitudine, si preoccupano di alleggerire il lavoro escludendoci da parte di esso; ma non ho trovato neanche una parola della «letterina» che noi abbiamo dovuto inviare ad ignoti clienti stranieri decantando i pregi di un'immaginaria industria italiana di trasporti.

Non abbiamo finto di dare una mano alla nostra non florida economia? DEBORAH STRAGLIATI (Piacenza)

Perché i dirigenti statali non siano portati a piegarsi a funzioni di parte

Cara Unità, con l'approvazione della legge di conversione del decreto legge concernente il trattamento economico della dirigenza statale, si è giunti all'ennesimo rinvio di un problema a cui, soprattutto per incapacità governativa, non si riesce, dopotanti anni, a dare adeguata soluzione.

La questione parte da molto lontano e non mi sembra che il Partito abbia sempre assunto una posizione giusta e costruttiva. L'affermazione del compagno Macciotta secondo cui un aumento retributivo consistente per i dirigenti statali deve restare subordinato alla riforma della funzione dirigenziale, implicante maggiori responsabilità, nonché ad una riduzione del numero dei dirigenti, rischia ormai di apparire, agli interessati, vuota di ogni reale e concreto riferimento. Essa è la conferma di una vecchia posizione già espressa sul nostro giornale, che ha impedito l'utile occasione di approccio del nostro partito nei confronti di una categoria di dipendenti statali che vive, ormai da tempo, in un condizione di profonda ed ingiusta frustrazione.

Che senso ha infatti negare una doverosa rivalutazione delle retribuzioni alla dirigenza statale quando le condizioni che giustamente si ritiene porre non sono state fatte valere allorché sono state elevate, ed in misura piuttosto notevole, quelle di altri settori dello stesso livello della Pubblica Amministrazione? Il problema della responsabilizzazione degli operatori all'interno delle pubbliche istituzioni è troppo vasto e serio per essere circoscritto, anche se molto importante, ad un particolare settore.

È innegabile che all'interno della dirigenza statale si pongano seri problemi di moralizzazione per quanto attiene, soprattutto, alle nomine a dirigente generale, al conferimento di incarichi e quanto altro comporta notevoli integrazioni alla retribuzione tabellare e fissata per legge. La questione, comunque, investe una piccola minoranza della dirigenza

stessa ed è alimentata da una politica governativa che, facendo leva su un diffuso disagio economico, piega a funzioni di parte una presenza nelle istituzioni che invece deve, secondo il dettato costituzionale, essere al servizio della collettività, cioè dello Stato. VITTORIO CATALUCCI (Roma)

«Ignorando la disoccupazione vengono tagliati assegni e detrazioni...»

Signor direttore, la legge n. 41 del 28/2/1986, meglio conosciuta come «Finanziaria», ha inferto un altro duro colpo alle classi meno abbienti. Difatti gli assegni familiari, pur cifra irrisoria ma comunque ambita dai percipienti più bisognosi, hanno subito un'altra limitazione con il tetto imposto di L. 16.800.000 lorde di reddito annuo (per nucleo familiare di 2 persone).

I figli maggiorenni disoccupati o studenti fuori corso, senza reddito, ora per lo Stato non fanno più parte della famiglia; già non avevano essi diritto agli assegni, d'ora innanzi li perderà anche la mamma casalinga, quando l'unico reddito lordo del padre supera il limite suddetto previsto per il nucleo di sole due persone. In realtà essi devono essere ancora assistiti dalle famiglie, nonostante la decurtazione economica da queste subita.

Evidentemente la maggioranza degli italiani, la quale è costituita da lavoratori dipendenti con un reddito superiore a L. 16.800.000 lorde annue, è considerata «benestante».

Si è poi tanto parlato di disoccupazione giovanile e di conseguenti sgravi fiscali per le famiglie monoreddito; ma sono rimaste soltanto intenzioni, mentre più stretta si fa la pressione fiscale. Queste famiglie infatti non si capisce se possono beneficiare delle detrazioni per i figli disoccupati, perché non più figuranti a carico, pur dovendo essere accudite in maniera più onerosa ai propri doveri per le accresciute esigenze dei figlioli.

Alcuni esperti sostengono che per i figli disoccupati si può fruire della detrazione fiscale come «altro familiare a carico», ma secondo gli stampati Inps, disposti per applicare le detrazioni spettanti, sembrerebbe proprio di no.

Così, a molte altre famiglie, in silenzio vengono tagliati assegni e detrazioni, ignorando la disoccupazione giovanile e che ad essa sono connesse tante altre piaghe che affliggono la nostra società. SEVERINO GARGANO (Milano)

«Si può accettare il discorso della montagna...»

Egregio direttore, ho letto anch'io con interesse la lettera della diciannovenne Katya Costa di Milano, pubblicata il 12 scorso e intitolata «Con l'ultima Enciclica siamo ritornati indietro di 40 anni...». Comprendo e condivido la sua delusione.

Desidero dire alla giovane lettrice che una ragazza «non credente» come lei che, malgrado tutto, crede ancora negli uomini e che si commuove dinanzi a un fiore; una ragazza, insomma, dotata di una delicata sensibilità d'animo, è mille volte migliore di tanti che si mascherano ipocritamente da credenti soltanto la domenica.

Dimentichi, dunque, il frustrante documento «*Divinum et vivificans*» di Papa Wojtyla e ricordi invece l'Enciclica «*Pacem in terris*» di Giovanni XXIII; e viva la sua vita con franchezza e serenità.

Si può benissimo accettare il discorso della montagna e rifiutare la teologia connessa. L'importante è che si affidi sempre alla coscienza il compito di controllare e giudicare le proprie azioni. SABINO COCOZZA (Bergamo)

«Non esistono figli cattivi, esistono soltanto figli che sbagliano...»

Caro direttore, sono quasi due anni che il mio unico figlio Franco è detenuto in Grecia. Nell'ottobre del 1984 è stato arrestato a Patrasso perché in possesso di un quantitativo di droga. Al processo, tenutosi nel settembre successivo, fu condannato a 10 anni di reclusione. Da allora sono anche peggiorate le sue condizioni di salute. Così è iniziato il nostro calvario. Due poveri vecchi di 75 anni si sono ritrovati soli.

Franco era il nostro sostegno. Con il suo lavoro al ministero delle Poste, infatti, provvedeva a noi perché la pensione minima non ci permettesse di vivere.

Nel frattempo si è ammalato mio marito che, costretto a letto dal morbo di Parkinson, necessita di continue cure ed assistenza. Questa drammatica situazione, con la morte nel cuore per mio figlio, mi trovo ad affrontarla da sola!

Non so bene come siano andate le cose, perché noi mamme non sappiamo mai nulla dei nostri figli, sono sempre bravi ragazzi; per noi non esistono figli cattivi, esistono soltanto figli che sbagliano e, quando sbagliano, dobbiamo aiutarli. Ci straziamo il cuore, cerchiamo di nascondere a tutti quello che è successo, ce lo teniamo per noi e, giorno dopo giorno, studiamo il modo per aiutarli! Lo fanno tutte le mamme, non è che io sia la più brava delle altre! Ho una cultura da quinta elementare, sono originaria dell'Abruzzo, completamente digiuna dei vari uffici romani, perché era mio figlio ad interessarsi di tutto. A 75 anni ho dovuto girare uffici, ministeri, consolati, avvocati, interpreti, ma la forza della disperazione non mi ha fatto arretrare di fronte a nulla. Mio marito dal dispiacere è andato aggravandosi, tanto da avere frequenti allucinazioni che lo hanno immobilizzato a letto.

Indirizzo questo mio appello di mamma ai responsabili del ministero degli Esteri, a quelli di Grazia e Giustizia e ad ogni uomo che crede nel valore della solidarietà umana. Fate qualcosa per noi. Siamo disperatamente soli. Aiutateci a rivedere nostro figlio prima di morire. ROSA DI MARCANTONIO (Roma)

«Voglio scrivermi»

Cara Unità, studio la lingua italiana da un anno e voglio scrivervi con un ragazzo italiano. Io sono 17 anni. ALBENA S. S. L'VOVA via Manuscova - Sofia (Bulgaria)

